

“Il dono perfetto”

1 Corinzi 13,1-13

Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo. Se avessi il dono di profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare i monti, ma non avessi amore, non sarei nulla.

Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri, se dessi il mio corpo a essere arso, e non avessi amore, non mi gioverebbe a niente.

L'amore è paziente, è benevolo; l'amore non invidia; l'amore non si vanta, non si gonfia, non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s'inasprisce, non addebita il male, non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità; soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.

L'amore non verrà mai meno. Le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita; poiché noi conosciamo in parte, e in parte profetizziamo; ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito. Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino. Poiché ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente, come anche sono stato perfettamente conosciuto.

Ora dunque queste tre cose durano: fede, speranza, amore; ma la più grande di esse è l'amore.

Paolo introduce questo capitolo 13 della lettera ai Corinzi con una frase che spesso si tralascia perché, stranamente, dal punto di vista tipografico, è connessa con la fine del capitolo precedente: Ora vi mostrerò una via, che è la via per eccellenza. Probabilmente già all'origine questo capitolo 13 faceva parte di uno scritto separato di Paolo, forse era un brano di un'altra lettera poi inserito a questo punto dai redattori del Nuovo Testamento nel primo secolo d.C.

Non si può dimenticare allora che il contesto è una lettera scritta a credenti in carne ed ossa che l'apostolo conosceva: erano persone che certo incontravano qualche difficoltà nel comprendere fino in fondo la “nuova via” e nell'appropriarsi della dottrina, dei nuovi insegnamenti sulla buona notizia, sull'evangelo, su Gesù Cristo, sulla grazia, sul perdono dei peccati, sul dono di sé in una dimensione di servizio al Signore ed al prossimo. Paolo scriveva ai cristiani di Corinto, cioè a qualcuno che aveva abbandonato il paganesimo o il giudaismo dei padri e si era costituito in comunità di credenti, una chiesa, da non molto tempo e, pur fervente, si portava dietro convinzioni non ancora del tutto filtrate dall'insegnamento apostolico. La cultura greca (Corinto era ed è una città greca molto vivace sotto ogni punto di vista!) la filosofia, le novità della scienza, ponevano qualche ostacolo duro a rimuovere sulla strada di chi pur con entusiasmo e speranza aveva abbracciato la fede cristiana, tanto che nella comunità nascevano discussioni accese, addirittura contrapposizioni. Ecco allora il motivo di questa lettera ed in genere delle altre lettere del Nuovo Testamento. In questo brano, appunto, dopo molti insegnamenti e molte esortazioni sulla buona condotta in una vita comunitaria fedele a Gesù Cristo, Paolo vuole tirare un po' le conclusioni, dicendo ai credenti ed ai credenti di ogni tempo, dunque anche a noi, più o meno così:

- Tutto quello che vi ho detto ricordatelo, cari fratelli e care sorelle di Corinto, e mettetelo in pratica, ma soprattutto ricordate che ogni cosa sta in piedi se al centro ponete il Cristo morto e risorto per ognuno e quindi anche per voi. E se comprendete questo allora comprenderete anche che la regola principale è quella dell'amore. Se c'è l'amore allora il tutto regge. E l'amore non è un soprammobile, un qualcosa in più, un talismano, un oggetto pur prezioso, è invece un dono, una virtù, un percorso, una relazione. Per vivere veramente da cristiani, in questo tempo complesso, percorso da tensioni sociali, politiche, ma anche da conflitti culturali e religiosi, la via da seguire è quella dell'amore, il quale segna l'esistenza del credente, indica la direzione, permette di superare gli ostacoli, di evitare i trabocchetti, e di giungere al traguardo. E' la via da percorrere con coraggio

e con speranza perché costituisce il dono più prezioso che Dio fa ai suoi figli, è un dono perfetto, senza il quale gli altri pur importanti doni dello Spirito di Dio sono zoppicanti, ridimensionati. Ed è un dono per l'umanità che vale per sempre e che è a disposizione anche oggi, in un tempo cioè in cui più che la fratellanza e, appunto, l'amore, sembra prevalere la contrapposizione clamorosa e violenta. -

L'apostolo per dire "amore" usa la parola greca agape, e non eros: entrambe si traducono con amore, ma se il significato di eros ci è più familiare, perché è quello di amore umano, materiale, quello di agape sottolinea un dono alto, sublime, divino, inarrivabile, che ci apre alla bellezza dell'amore di Dio.

Anche perché l'amore che Dio ha manifestato dandoci suo Figlio Gesù Cristo, è pura grazia, è gratuito ed è questo che lo rende così prezioso per noi abituati a fare conti tra ciò che diamo e ciò che riceviamo.

Molti aspetti di questo testo potrebbero essere oggetto di riflessione da parte dei credenti, ma in questa meditazione ci limitiamo a due.

Innanzitutto, la qualità che fa dell'agape una virtù assolutamente inarrivabile, è la sua eternità. L'amore non verrà mai meno. L'agape no! L'amore di Dio in Gesù Cristo è per sempre. Noterete che le tre virtù dell'ultimo versetto, fede, speranza, amore, quella veramente eterna è proprio l'amore, che appunto è la virtù più importante. La fede è qualcosa che ci riguarda nell'oggi, nel tempo terreno, alla fine di questo tempo l'incontro con Cristo non la richiederà più, e così la speranza. La speranza tiene in piedi il progetto, per così dire, ma quando il progetto è concluso ed ha raggiunto la sua meta finale, si tratta di constatare il dato di fatto. L'amore no, anzi esso sarà rivelato totalmente, compiutamente solo nell'ultimo giorno, ed allora i risorti vivranno di puro amore.

Questo è l'agape, ma forse un problema rimane, e consiste nel trovare risposta alla domanda: come si fa a viverlo veramente? Come e quando si realizza veramente questo amore, come prende forma, su quali vie procede, a che cosa indirizza? E cosa significa alla fine amare Dio e amare il prossimo come se stessi, come dice il grande comandamento che Gesù insegna ai suoi discepoli?

Sarà pur complicato tutto questo, ma una cosa è certa: amore non esiste se non c'è un altro, un'altra, che è pronto a ricevere ma anche a dare. In questa ottica l'agape si vive unicamente nella dimensione di relazione: amore è comunicazione, comunione, con Dio e con il prossimo, non a scapito di se stessi, perché il sacrificio totale di se stessi oltrepassa la dimensione dell'amore, e neanche nella sopravvalutazione di sé, che conduce a strade di morte, ma certo nella considerazione profonda di chi è l'altro.

Allora, se quella dell'amore è una "via", un percorso, questo va fatto sulla scia di Gesù, cercando di imitare Cristo. Dietrich Bonhoeffer diceva che l'amore si vive nel discepolato, in quanto discepoli, sulla strada accanto a Cristo. E questo percorso è così intenso che alla fine amore e sequela si identificano l'uno con l'altro.

Essere discepoli di Cristo significa camminare con lui, amare come lui ha amato, seguirlo fino alla fine, non in modo passivo, ma disponibili anche a prendere su di sé la sua croce. La vita è un dono e il viverla da discepoli è il massimo del dono ed è anche il massimo dell'amore possibile, che è poi l'unico che conta dal punto di vista di Dio.

Predicazione del pastore Franco Tagliero
Torino, 14 Febbraio 2010 – Via Villa